

ANALISI D'OPERE

M. DIERKES-B. BIEVERT (eds.), *European Social Science in Transition. Assessment and Outlook*, Campus-Westview Press, Frankfurt-Boulder 1992. Un volume di pp. 640.

Frutto di un lavoro di ricerca e di dibattito che, promosso dalla Schweisfurth Stiftung di Monaco, si è sviluppato a partire dalla fine del 1986, il volume costituisce un significativo e articolato tentativo di valutare l'attuale condizione delle scienze sociali in Europa. La portata di tale valutazione non deve fare dimenticare quanto l'assunzione di un simile compito risulti oggi inderogabile, sia alla luce delle trasformazioni che hanno caratterizzato la struttura stessa del discorso disciplinare delle scienze sociali, sia in relazione alle nuove sfide che proprio queste discipline — in primo luogo in Europa — sono chiamate a dovere affrontare. Al tempo stesso, però, altrettanto evidenti sono le difficoltà che incontra chi con tale valutazione voglia cimentarsi.

Le ragioni di tale difficoltà dovrebbero apparire chiare alla luce di un doppio ordine di considerazioni che nel volume sono ampiamente documentate. In primo luogo, le dinamiche interne alla costellazione delle scienze sociali hanno dato origine a un sempre più accelerato processo di differenziazione, il cui esito manifesto è rappresentato dalla costituzione di discipline dotate di un sempre maggior livello di autonomia cognitiva e operativa cui spesso è associato un grado elevato di istituzionalizzazione all'interno del sistema sociale della scienza. L'incidenza di tale processo ha reso ormai evidente quanto poco sia oggi realizzabile la costituzione di un 'sistema' unitario delle scienze della società all'insegna di quel modello che aveva invece caratterizzato le fasi iniziali della istituzionalizzazione di queste discipline e ha accresciuto la consapevolezza del fatto che

anche quella soluzione più pragmaticamente orientata di una *unified science*, che ha costituito una delle ambizioni più caratterizzanti il panorama statunitense della rivoluzione comportamentista, costituisca ora una aspettativa priva di un solido fondamento. Al tempo stesso, nella misura in cui ha accentuato l'indipendenza epistemologica delle scienze sociali precludendo in egual misura il ricorso a epistemologie forti, proprio questo processo ha dato origine a quel paradossale ritorno della *Grand Theory* in forma di radicale decostruzione di ogni teoria generale da un lato e di costruttivismo epistemologico dall'altro, che contraddistingue lo scenario successivo alla fase di «crisi» o «disillusione» attraversata negli ultimi decenni dalle singole discipline. Se tuttavia — come sottolineano i contributi di Neihardt e Smelser per il caso della sociologia e di Wittrock per quello della scienza politica — il pluralismo interno a ognuna delle discipline in questione rischia di dare luogo a una frammentazione della loro identità e a una incontrollabile crescita di paradigmi locali, la riduzione di un consenso e di un nucleo teorico comuni ha stimolato la nascita del dibattito sull'interdisciplinarietà, che a livelli differenti e in forme spesso difficilmente assimilabili ha contraddistinto le fasi più recenti del discorso delle scienze sociali. Quanto risulti però arduo giungere a una definizione dell'interdisciplinarietà emerge, con chiarezza e in negativo, dai saggi di Mayntz e di Nowotny. Mentre nel primo viene precisata una modellistica dell'impatto delle scienze naturali sulla struttura teorica ed epistemologica delle scienze sociali che sottolinea come occorra attentamente distinguere la dimensione dell'importazione di metodi da quella di un trasferimento di insiemi concettuali (il quale spesso costituisce una «semplice innovazione semantica che nulla aggiunge alla



nostra conoscenza sostanziale») il secondo saggio individua nelle tematiche relative al tempo non solo una importante occasione di confronto e di fertilizzazione incrociata fra discipline diverse, ma ripercorre i tentativi di integrazione transdisciplinare che avrebbero caratterizzato la trattazione del tempo all'interno della sociologia delle origini.

Un problema che tuttavia rimane aperto è quello di capire se le rivendicazioni di interdisciplinarietà identificabili all'interno di ogni singolo discorso disciplinare costituiscano qualcosa di diverso da un ulteriore processo di commutazione di assetti teorici esterni capace di accrescere il livello di autoreferenzialità di ogni singola disciplina o se invece possano consentire una effettiva nuova delimitazione dei confini cognitivi, una differente forma di differenziazione del sistema sociale della scienza e una ridefinizione dei suoi ambiti di competenza funzionale. Al tempo stesso, però, occorre interrogarsi, come avviene nel saggio di Dierkes e Wagner, se gli strumenti della *science policy*, che sono oggi ampiamente diffusi nelle società avanzate, siano in grado di promuovere e accrescere la convergenza interdisciplinare oltre le forme, entrambe piuttosto comuni, della costituzione di *invisible colleges* transdisciplinari, ma caratterizzati da bassi livelli di istituzionalizzazione o dello stanziamento di fondi per progetti di ricerca e di cooperazione tra varie discipline dalla durata limitata. Se la risposta che viene data nel volume sembra orientata a un cauto ottimismo, le motivazioni che sorreggono un simile atteggiamento invitano anche a uno sforzo ulteriore in direzione della definizione di nuovi strumenti di osservazione del rapporto tra scienza, politica della scienza e società.

È a questo livello di mediazione tra sistema scientifico e sistema sociale che entra in questione il secondo ordine di considerazioni, cui nel volume è dedicata particolare attenzione. A partire dal secondo conflitto mondiale si è infatti assistito a un progressivo incremento della domanda di sapere da parte del sistema politico e di quello economico ai fini del controllo dei differenti processi societari. Questa domanda, per quanto in base a logiche specifiche caratterizzanti i singoli ambiti nazionali, non ha solo preso forma nella utilizzazione tecnologico-sociale degli assetti teorici correnti all'interno dei discorsi disciplinari delle scienze sociali, ma spesso ha richiesto la definizione di strumenti concettuali e analitici nuovi. Più in generale ha promosso nuove forme di descrizione della società da parte della società stessa

e l'emergere di nuove aree di discorso come, ad esempio, quella relativa all'ambiente e alla natura cui è dedicato il contributo di Claval.

Nella possibilità che tali fenomeni di irritazione reciproca tra sistemi parziali della società possano comunemente avere luogo è consistito il nucleo strutturale del *Welfare State* e dei paralleli processi di ridefinizione delle logiche e dei livelli di razionalità del sistema economico. Quanto però la forma della mediazione tra scienza e sistema sociale tipica del *Welfare State* risulti innanzitutto fondata su un modello di realismo epistemologico oggi difficilmente sostenibile e comunque inadeguato al livello di complessità interno al sistema sociale della scienza è indicato dal contributo di Van den Daele dedicato ai differenti concetti di natura presenti nella società moderna e al tema della natura all'interno della semantica sociologica. È infatti proprio l'analisi della pluralità del concetto di natura e dei processi, che della sua costituzione sono premessa, ad offrire uno dei possibili punti di partenza per sottoporre a critica quel modello, secondo il quale dal sistema della scienza risulterebbe possibile osservare la società e le sue eventuali dinamiche disfunzionali, a prescindere dall'opera di preselezione svolta dai propri protocolli di osservazione, e più in generale dalla configurazione stessa della memoria del sistema. Una critica, questa, che potrebbe aiutare le scienze sociali europee a superare la profonda fase di transizione che il volume, da più punti di vista, testimonia e tenta di descrivere.

PAOLO BARBESINO

C. LASCH, *Il paradiso in terra: il progresso e la sua critica*, Feltrinelli, Milano 1992. Un volume di pp. 565.

Questo libro segue altri studi (come *La cultura del narcisismo* e *L'io minimo*) in cui Christopher Lasch, docente di Storia delle idee presso l'Università di Rochester, tenta un'analisi della condizione dell'uomo contemporaneo, mettendo in luce il ritirarsi di tutta l'attenzione sul Sé e la perdita della dimensione del futuro che ne caratterizzerebbero l'identità. Da questi lavori, e in modo particolare dagli scritti in cui si sottolinea il peso della crisi dei ruoli parentali nell'indebolimento della capacità di giudizio autonomo, di iniziativa e di autodisciplina (*Rifiugio in un mondo senza cuore*), l'autore trae la